

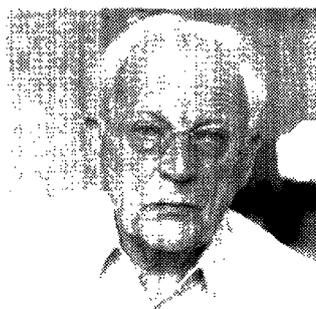
IL SOCIOLOGO TOURAINE I POSTI DI LAVORO SI PERDONO,, LA COSCIENZA EUROPEA SCOMPARE, STIAMO DECADENDO

«La globalizzazione ci fa a pezzi»



intervista
GABRIELE BECCARIA

C'è un fantasma che si aggira per l'Europa ed è l'Europa stessa. «Il capitalismo estremo e globale ha preso il sopravvento e le società del continente sono andate in pezzi, con i sistemi politici che si sentono esclusi dal potere mondiale, i posti di lavoro che si perdono o diventano precari e l'economia illegale che cresce. L'integrazione degli immigrati si è trasformata in un fallimento, mentre la coscienza europea è scomparsa, se mai è esistita, e siamo destinati a decadere sempre di più, a meno di cominciare ad agire a livello finalmente planetario e a costruire un rapporto costruttivo con l'Islam, accettando Ankara nell'Ue». Più chiaro di così. E' il poliglotta e sempre brillante Alain Touraine, ottantenne padre nobile



Alain Touraine

della sociologia francese e direttore dell'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, a spiegarlo. Invitato a Torino per il seminario «The politics of global governance», promosso dall'Associazione Globus et Locus in collaborazione con la **Compagnia di San Paolo**, ha

misurato lo stato di salute dell'Unione e il responso è pessimo.

Professore, che cos'ha sbagliato l'Europa con le nuove regole della globalizzazione?

«Abbiamo permesso che i nostri sistemi andassero alla deriva e che le nostre istituzioni - dalla politica alla scuola fino alla famiglia - si sfaldassero: così assistiamo alla fine della grande "era sociale" cominciata nel dopoguerra. Contemporaneamente non abbiamo capito che l'Europa unita è sì uno Stato, ma non ancora una nazione: lo dimostrano il "no" francese alla Costituzione, i disordini in Olanda e ora le violenze nelle banlieue parigine».

La rivolta si aggrava: come interpreta questa esplosione di rabbia collettiva?

«Lavoro con molti giovani maghrebini, nati in Francia, che parlano perlopiù solo francese e non l'arabo e che solo per il 20-30% sono musulmani osservanti. Sono la terza gene-

razione degli immigrati e vivono il trauma della separazione: nonostante siano cittadini francesi, sono rifiutati dai francesi stessi, che li disprezzano. Sono vittime della crisi del nostro modello di nazionalismo universalista, che non accetta la ricchezza della diversità culturale. Eppure l'Islam non è premoderno, come si pensa. Ormai interagisce con il mondo moderno».

Lei è pessimista: qual è la sua ricetta? Come può l'Ue reagire alla doppia crisi, politica ed economica, scatenata dal mondo globalizzato?

«Non sono pessimista né ottimista: sono convinto che l'Europa deve impegnarsi sulla scena internazionale. Non può limitarsi a criticare gli Usa e stare alla finestra. Vedo due strade: inventare un nuovo welfare e una nuova socialdemocrazia, da una parte, e ideare un progetto geopolitico, dall'altra, che combini l'Islam con l'Occidente».



POLITICHE EUROPEE

La globalizzazione impone di rivedere e accelerare le riforme strutturali

Maynard (Harward): «Strategie diverse anche sull'immigrazione»

Welfare, ora la convergenza

Touraine: «Occorre mettere fine alla babele delle soluzioni sociali diffuse negli Stati della Ue»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO ■ «Occorre un modello sociale unico per l'Europa, che sappia coniugare un'economia più aperta e la diminuzione delle disuguaglianze sociali. Un progetto in sintonia con quanto sostenuto al vertice di Hampton Court dal premier britannico Tony Blair, secondo cui è possibile creare un nuovo modello economico con un welfare più leggero e mettere fine alla babele di soluzioni sociali in Europa».

Alain Touraine, studioso di fama mondiale, lancia la proposta nel corso del seminario internazionale «The Politics of Global Governance. Issues and Institutional Parameters», promosso da Globus et Locus — l'associazione presieduta da Piero Bassetti che riunisce alcune delle più importanti realtà dell'Italia centro-settentrionale (fondazioni ex-bancarie, Regioni, università, Camere di commercio, enti locali) — in collaborazione con la Compagnia di San Paolo.

Touraine è un fiume in piena. «Il modello sociale Ue si va faticosamente formando utilizzando contaminazioni tra quattro sistemi nazionali: italiano, tedesco, inglese, spagnolo. C'è solo un Paese che manca all'appello: e questo è la Francia per una resistenza ideologica del tutto irrazionale alla globalizzazione e ai suoi effetti. Lo abbiamo visto con il "no" al referendum sulla Costituzione. Parigi sta difendendo un modello di universalismo dei diritti, peraltro condivisibile in linea di principio, che sta scivolando sempre più verso un inaccettabile "comunitarismo" laico. Il welfare, quindi, non può più essere declinato come fanno gli scandinavi (un sistema vecchio e in mano ai sindacati) ma deve uniformarsi in un paradigma europeo, se Daniel Cohn-Bendit e la

sinistra radicale ce lo permetterà, occupandosi ontologicamente non solo del soggetto come lavoratore ma anche del benessere psicologico, culturale e più ampio della classe media».

«Un nuovo welfare che punti — ricorda Kristina Persson, vicegovernatore della Banca centrale scandinava — sugli investimenti massicci in istruzione e ricerca, sull'innovazione e sulla capacità di rinnovarsi nel mezzo di un percorso professionale. Una scelta che sappia unire la competitività economica e un nuovo modello sociale».

Un itinerario reso necessario dalle sfide della globalizzazione, ricorda Riccardo Faini dell'Università Tor Vergata di Roma, «dove l'Europa deve affrontare la globalizzazione e non subirla in una prospettiva di ottimismo sullo stato dell'economia Ue».

E l'Italia e la Germania sono i due malati di questa Europa che stenta a fare le riforme strutturali:

«La Germania ha modificato le pensioni e il mercato del lavoro recuperando quote di export e competitività. Per quanto riguarda l'Italia, invece, il fattore chiave per spiegarne la scarsa performance, va ricercato nel basso tasso di investimenti sul capitale umano». Di fronte a due shock come la rivoluzione tecnologica e la maggior concorrenza dei Paesi emergenti, l'Italia non ha investito sufficientemente sulle nuove professionalità e capacità di lavoro. Ancora una volta è il welfare che non si è saputo adattare con realismo e flessibilità alle condizioni di continua trasformazione strutturale. «Come se non bastasse per anni abbiamo permesso i prepensionamenti — dice ancora

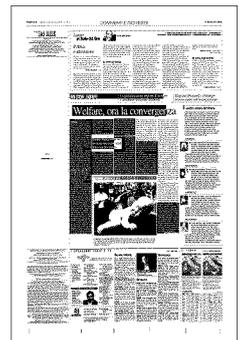
Faini — quando l'età media aumentava ma non si pensava a investire sulla formazione in modo da sapere usare al meglio i nuovi strumenti tecnologici».

«C'è stata per troppo tempo una credenza diffusa secondo cui l'integrazione europea era guidata da una élite politica con il segreto obiettivo di creare un super-Stato e soddisfare i propri disegni», afferma John Palmer, direttore dell'European Policy Center di Bruxelles. Niente di più falso. In realtà il processo si è svolto in modo molto più pragmatico: «L'integrazione è stata guidata da tutte le forze politiche per rispondere alle sfide esterne che gli Stati non riuscivano più a risolvere da soli. È stata una scelta di condivisione della sovranità piuttosto che una volontaria cooperazione tra governi sovrani. Per arrivare a un welfare europeo bisognerà percorrere la stessa strada».

«I politici europei sanno cosa fare — ricorda la Persson — Ma, come ha detto recentemente un primo ministro europeo a margine di un vertice Ue, non sappiamo come farlo senza perdere le elezioni». «La riforma del welfare è importante ma avete anche un problema che si collega strettamente, quello dell'immigrazione, vera minaccia per il futuro dell'Europa — dice Charles Maynard, professore di storia alla Harvard University — Avete strategie diverse in Europa anche sulle politiche di integrazione».

«Se oggi non esiste un modello di welfare europeo — conclude Piero Bassetti — la soluzione a cui pensiamo, e di cui ha bisogno l'Unione, ha come protagonisti nuovi attori, diversi dagli Stati Nazionali, che originano dalla società civile: fondazioni, comunità regionali e locali, università e centri di ricerca, isti-

tuzioni economiche». «Diventa necessario tornare al vecchio lavoro sulle idee e sullo scambio di politiche e visioni internazionali, compito in cui noi siamo i primi finanziatori nel Paese — conclude Piero Gastaldo, segretario generale della Compagnia di San Paolo — per affrontare con successo il processo di globalizzazione che ridisegna il peso economico e il grado di integrazione di grandi aree del pianeta».

VITTORIO DA ROLD

I quattro sistemi dell'Unione

*L'Unione europea è una babele in campo sociale. Non esiste infatti un solo modello di riferimento sebbene tutto abbia avuto inizio da William Henry Beveridge, che su richiesta del suo governo, presieduto dal conservatore Winston Churchill, pubblicò uno storico rapporto, Social Insurance and Allied Services, nel 1942, in piena Guerra mondiale. Idee che poi divennero le linee guida dell'azione dell'esecutivo britannico in campo sociale. Oggi in Europa il welfare si può declinare in almeno quattro versioni. Così come sostiene, sulla scorta di precedenti lavori di **Vito Boeri** e Gosta Esping-Andersen, André Sapir in un saggio presentato all'Ecofin di Manchester.*

SCANDINAVO



■ È caratterizzato da forte flessibilità del mercato del lavoro e alta presenza delle strutture statali per favorire l'integrazione sociale e un benessere minimo. Il sistema nordico è caratterizzato da una elevata pressione fiscale, sia sulle persone fisiche sia sulle società, che ne consente l'implementazione a tutti i livelli. Lo Stato si occupa di istruire e formare i dipendenti indirizzandoli verso settori ad alto contenuto tecnologico, e fornisce una serie di servizi sociali che permettono una forte quota di occupazione complessiva anche da parte delle donne e degli over 50.

ANGLOSASSONE



■ È frutto delle teorie della "Terza via" di Tony Giddens della London School of Economics, che ha cercato di coniugare la globalizzazione e le forze del mercato con l'eredità delle riforme di Lord Beveridge. Si basa su una elevata flessibilità sul mercato del lavoro ma con una minor presenza dello Stato rispetto al modello scandinavo, sebbene le forme di sostegno ai disoccupati siano abbastanza rilevanti. L'attuale invecchiamento della popolazione ha però costretto il Governo laburista a varare negli ultimi anni piani per obbligare i disoccupati cronici a trovare un lavoro.

CONTINENTALE



■ È quello franco-tedesco, che si rifà sostanzialmente alle riforme del Cancelliere Bismarck, un altro antenato dello stato sociale. È caratterizzato da una scarsa flessibilità sul mercato del lavoro, in cui si privilegiava fino a pochi anni fa l'impiego a vita, in cambio di un medio-alto impegno della previdenza sociale e dello Stato in campo sanitario e dell'istruzione. La pressione fiscale è abbastanza elevata anche se non raggiunge i livelli scandinavi. La famiglia, soprattutto se numerosa, ha un sistema di splitting fiscale o di deduzioni specifiche che ne avvantaggia la posizione rispetto ai single.

MEDITERRANEO



■ È quello dell'Italia e della Spagna. È caratterizzato da una bassa flessibilità sul mercato del lavoro, sebbene negli ultimi tempi si sia fatta molto strada in questo settore, e da una medio-bassa presenza dell'impegno pubblico. Più che di scarso presenza statale a livello finanziario, si dovrebbe però parlare di un sistema abbastanza inefficiente e livellato sulla fornitura di previdenze o assegni di invalidità, finalizzato più a integrare il reddito per ottenere e consolidare il consenso sociale che a raggiungere obiettivi di formazione professionale o forme di istruzione permanente.

Sociologi ed economisti a convegno chiamati dall'associazione «Globus et Lucus» «Più welfare e integrazione per gli immigrati: così si può crescere»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — La prova è nell'orchestra. Quando lo storico di Harvard Charles Meier va a un concerto negli Stati Uniti, scorge molti asiatici fra i violinisti. E' la prova che l'ingranaggio dell'immigrazione funziona: gli stranieri in America sono solo accolti, integrati e il sistema sa fare il meglio per sé: attrae e impiega gli stranieri dotati di capacità poco comuni e preziose per la società.

«Ma non sono certo che a teatro in Europa vedrei dei violinisti islamici». E' bastata una battuta di Meier ieri al seminario torinese di «Globus et Lucus», l'associazione sostenuta dalla **Comunità di San Paolo**, per fotografare il senso di crescente distanza fra modelli attraverso l'Atlantico. Da una parte, secondo il docente di Harvard, un'America che si merita la fortuna di essere mèta di un'immigrazione produttiva.

Dall'altra un'Europa più esposta ai flussi da Africa e Medio Oriente, risponde Alain Touraine, che ora deve rivedere il suo welfare profondamente per stare al passo. Secondo il filosofo francese, Germania e Italia, Spagna e Gran Bretagna, tutti hanno capito che la solidarietà non va ridotta, bensì orientata verso nuovi bisogni: «l'isolamento sociale e psicologico — enumera Touraine — il ruolo delle minoranze etniche, l'assorbimento dell'immigrazione».

ALAIN TOURAINE

«L'Europa è maggiormente esposta al flusso da Africa e Medio Oriente: deve cambiare lo stato sociale»

Qui sta una delle chiavi per il ritorno alla crescita, lascia intendere l'economista Riccardo Faini. Quanto al reddito per abitante, ricorda, dal '97 al 2003 l'Europa non ha perso terreno nei confronti degli Stati Uniti: il ritardo di crescita potrebbe essere legato di più alla crescita della popolazione e alla differenza di ore lavorate (oltre che, in Italia, al basso grado di istruzione). Una correlazione tra crescita del Pil e crescita del numero di abitanti che si comincia a considerare come reale.

Ma non è detto che le istituzioni della Ue siano capaci di dare le risposte adatte. «Sono nella crisi più grave della loro storia», avverte l'ambasciatore Silvio Fagiolo. Anche per questo, incalza il presidente di «Globus et Lucus» Piero Bassetti, la società civile può giocare un ruolo un tempo riservato solo ai governi.

Federico Fubini



IL CASO. *Cosa c'è dietro le violenze e gli scontri razziali nella banlieue di Parigi. Parla il sociologo Alain Touraine*

Marianna e gli «anti-tutto»

intervista

«Stavolta non si tratta di semplici rivendicazioni, ma di una rottura culturale. I francesi hanno un'immagine retorica del loro nazionalismo, che è diventato una specie di clericalismo laico e impedisce di capire tutte le diversità»

DA TORINO EMANUELE REBUFFINI

«**N**on è un problema economico, di lotta di classe. Non è un problema religioso. È un problema di crisi culturale, ovvero di crisi del concetto stesso di Nazione e della capacità di una nazione europea come la Francia di riorganizzare le relazioni tra integrazione nazionale e universalismo da un lato e pluralità culturale dall'altro». Con queste parole il sociologo Alain Touraine, 80 anni, direttore dell'*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales*, commenta le violenze che negli ultimi giorni hanno sconvolto la *banlieue* parigina. Touraine è stato invitato a partecipare al seminario internazionale «The Politics of Global Governance. Issues and International Parameters», promosso da «Globus et Locus», associazione presieduta da Piero Bassetti che riunisce alcune delle più importanti realtà dell'Italia centro-settentrionale (tra cui la Cattolica), in collaborazione con la

Compagnia di San Paolo.

Professor Touraine, 70.000 atti di violenza urbana fanno pensare a Saõ Paulo, non alla Francia. Cosa sta succedendo?

«Dopo un processo di integrazione con protagoniste due generazioni di immigrati, con aspetti positivi e negativi, è arrivata una terza generazione che si è trovata coinvolta in un processo di dis-integrazione. Una segregazione crescente dei gruppi etnici. Queste persone, che hanno cittadinanza francese, che sono francesi, vengono rifiutati dalla maggioranza della popolazione francese. Da qui il ritiro nella comunità con tutti i conseguenti controlli culturali che si fanno sempre più rigidi soprattutto sulle ragazze. Assistiamo a un'assenza totale di mobilità sociale ascendente, non c'è per loro possibilità di una crescita economica, e tutto questo ha portato a una rottura. Non siamo di fronte a semplici rivendicazioni, ma a una vera e propria rottura culturale. Non religiosa, almeno per ora. Direi che il fattore religioso può spiegare solo scelte individuali, come chi si arruola tra i terroristi. È piuttosto una reazione alla consapevolezza di essere rifiutati e disprezzati. Non



Il sociologo Alain Touraine

credo che si trasformerà in guerra civile, anche se non escluderei un intervento dell'esercito». **Però anche tra gli immigrati c'è chi rifiuta l'integrazione...**

«Da qualche tempo lavoro con dei gruppi di ragazze musulmane. Sono tutte francesi, sono nate in Francia, hanno la cittadinanza francese, parlano francese e in generale solo francese. Il 30% sono musulmane attive. Sono a favore della scuola francese. Il movimento a favore del velo è stato molto ambiguo, perché si difendeva il velo, ma anche la possibilità per i giovani musulmani di accedere alla scuola, che è l'unica possibilità di ascesa sociale».

Dunque il vero problema sarebbe l'atteggiamento dei francesi?

«Credo profondamente che il problema centrale sia l'immagine che i francesi hanno di se stessi. I francesi sono orgogliosi del loro nazionalismo universalista, che a un certo livello ha aspetti positivi, perché contrasta il comunitarismo. Però, una cosa è difendere la cittadinanza contro il comunitarismo, ma bisogna anche capire meglio la diversità culturale, capire che il mondo islamico non è pre-moderno, ma che agisce all'interno del mondo moderno.

Parlano sempre di



Repubblica, ma il "repubblicanismo" da movimento di liberazione contro la Chiesa si è trasformato in una forma di clericalismo nazionale. La società francese paga questa immagine retorica ed erronea che sarà

difficile cambiare. È molto difficile: per un Paese inventare nuovi modelli di integrazione sociale in una fase di assenza di crescita economica e di sfiducia nel futuro». **Questo spiega anche il rifiuto dell'Europa?**

«Il concetto di Europa, accettato a livello economico, non è vissuto come una Patria. C'è un atteggiamento difensivo. L'identità europea è un tema che ai francesi non interessa per nulla. L'esito del referendum è stato una sorpresa per tutti. Capisco bene le ragioni del "no". Ma dietro al no c'è un enorme movimento che va dalla vecchia sinistra trotskista a Le Pen. Perfino leader che non hanno nulla a che vedere con la *gauche* estrema adoperano parole del movimento "anti-tutto". Resta forte la vecchia idea che interessi economici e bisogni sociali siano incompatibili e che lo Stato-nazione sia l'unica difesa del popolo contro il capitalismo mondiale. Ma la gente deve capire che non ha nessun senso essere contro l'Europa o pensare di eliminare l'economia di mercato. Dopo la guerra mondiale l'Europa è stata produzione di un progetto politico e di un progetto sociale. Il *Welfare State*, il ruolo dei sindacati e della sinistra democratica... Tutte queste cose sono scomparse. La globalizzazione fa sì che l'economia stia al di fuori del livello statale, e che la politica non abbia alcun controllo sul capitalismo estremo. L'Europa è una costruzione vuota di contenuti. Credo si debba inventare un nuovo *Welfare State* e una nuova socialdemocrazia e che l'Europa potrà ritagliarsi un ruolo nella politica mondiale accogliendo la Turchia. Un asse euro-turco come soluzione al problema dei rapporti tra Occidente e mondo islamico e come risposta a chi preferisce contrapporre la *jihād* americana alla *jihād* islamica».



Vigili del fuoco parigini in azione durante gli scontri urbani ieri alla periferia di Parigi

GOVERNANCE**Vigna di Madama Reale, ore 9,30**

Oggi e sabato 5 novembre, in collaborazione con la **Compagnia di San Paolo**, si svolge un seminario internazionale (non aperto al pubblico) su «The Politics of Global Governance; Issues and Institutional Parameters» a cui parteciperanno studiosi, protagonisti del mondo delle organizzazioni internazionali ed esponenti della società civile, per affrontare i temi relativi alle prospettive di una nuova governance globale e, in questo quadro, di un più efficace processo di riforma delle Nazioni Unite. Info 011/5596960.

Intervista / Craig Kennedy

«Gli Usa ne sono usciti»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO ■ «C'è un approccio americano all'integrazione degli immigrati, non una soluzione. Ma negli Stati Uniti la nostra storia (siamo tutti immigrati e figli del "melting pot", la speciale mescolanza di razze e tradizioni), l'economia in crescita (che ha bisogno di forze nuove) e la geografia (siamo un grande Paese con grandi opportunità) facilita questo processo». Craig Kennedy, 53 anni, presidente del German Marshall Fund, l'ente che diffonde ogni anno il **Transatlantic Trends**, un'indagine che misura il polso delle relazioni delle opinioni pubbliche tra Usa e Ue in politica estera, economia e immigrazione, è un profondo conoscitore delle due sponde dell'Atlantico e un osservatore privilegiato delle diversità di approccio ai problemi

Confronti Europa-Usa

■ Il German Marshall Fund è un'istituzione americana che promuove la cooperazione tra



Stati Uniti ed Europa, con un occhio di riguardo ai Paesi dell'Est europeo. ■ Fondata nel 1972 grazie a una donazione

di 150 milioni di marchi della Germania, in segno di gratitudine per l'assistenza offerta dal Piano Marshall nel secondo dopoguerra, è presieduta dal 1995 da Craig Kennedy (nella foto), e ha sei uffici in Europa: a Berlino, Bratislava, Parigi, Bruxelles, Belgrado e Ankara.

tra Europa e Stati Uniti. Kennedy è a Torino per partecipare al Seminario internazionale "The Politics of Global Governance. Issues and Institutional Parameters", promosso da Globus et Locus - l'Associazione presieduta da Piero Bassetti in collaborazione con la Compagnia di San Paolo.

È facile diventare americani dal punto di vista della cittadinanza?

SSI, è abbastanza facile diventare cittadini americani anche se non è un processo immediato

nel tempo. Inoltre l'economia che tira e la nostra storia di apertura agli immigrati rende effettiva questa cittadinanza. Basta andare nella Silicon Valley per scoprire quanti americani di origine asiatica si siano inseriti con successo nel settore delle nuove tecnologie e quante siano le nuove imprese fondate da immigrati per rendersi conto che la flessibilità del sistema economico aiuta l'integrazione.

Secondo le statistiche il 50% degli immigrati americani ha un grado di istruzione superiore, contro il 20% della media Ue e il 10% in Italia.

Si tratta di statistiche relative solo all'immigrazione legale. Ma se andiamo a vedere il totale del fenomeno, a cui bisogna aggiungere almeno altri 3-4 milioni di immigrati illegali di cui l'economia non potrebbe fare a meno, allora la professionalità e il grado di istruzione declina sensibilmente.

Non avete più avuto rivolte nei ghetti dopo quella famosa di Los Angeles degli anni 80?

No, quel tipo di problema è stato risolto anche se non era legato a fenomeni di immigrazione ma di esclusione sociale. Inoltre non abbiamo come voi in Europa partiti xenofobi ma solo un serrato dibattito sul tema o al massimo qualche personaggio televisivo come Lou Dobbs sulla Cnn che nel suo programma parla degli immigrati illegali che portano via il lavoro ai residenti. Va notato però che in America l'immigrazione islamica non è un fenomeno significativo come in Europa.

Che ne pensa della tutela delle minoranze con quote riservate?

È una buona idea che negli Usa funziona. L'"affirmative action" comprende processi legislativi che pragmaticamente cercano di prendere atto delle disuguaglianze di partenza di alcuni gruppi sociali o etnici e ne favoriscono l'integrazione nel campo sociale ed economico. È un principio che invece in Europa, in nome dell'uguaglianza di tutti i cittadini, non accette. Come pure non tenete nel debito conto, anzi a volte lo considerate un'ingenuità, il politically correct, un sistema che tende a garantire il rispetto delle diversità culturali delle minoranze e di diverse tradizioni presenti nel tessuto sociale. Negli Usa un discorso dai toni accesi come quelli a volte pronunciati dal ministro degli Interni francese, Nicolas Sarkozy, non sarebbe accettato, anzi sarebbe considerato offensivo.

VITTORIO DA ROLD